LA STAMPA DELLA SERA

Frangar, non flectar — TORINO, Mercoledì-Giovedì 5-6 Ottobre 1932-X — Anno 66 - Num. 237 X — (Conto corrente con la Posta)

In ITALIA e COLONIE [illegible] numero Centesimi 20 — INSERZIONI [illegible] — Redazione, Direzione, Amministrazione: Via Davide Bertolotti, 3.

Nel decennale della Rivoluzione

Il I° Congresso giuridico italiano solennemente inaugurato dal Duce

La parola del Capo del Governo - I discorsi del Ministro Guardasigilli e del Governatore di Roma

Roma, 5 sera.

Il Duce ha inaugurato stamane in Campidoglio il primo Congresso giuridico italiano, una delle manifestazioni che fa parte delle celebrazioni più salienti del decimo annuale del Regime fascista.

La cerimonia si è svolta nell'aula di Giulio Cesare alla presenza di un pubblico imponente di alte Autorità dello Stato e cittadine, delle Gerarchie del Regime e delle più insigni personalità nel campo degli studi giuridici.

S. E. il Capo del Governo è giunto alle 10 sulla piazza del Campidoglio, che per la circostanza solenne era stata adornata dei gonfaloni rionali e degli arazzi capitolini, ed è stato ricevuto ai piedi della scala di Stato IV dal Governatore di Roma, dal Presidente del Congresso onorevole De Francisci, dal Segretario del Sindacato avvocati e procuratori avv. prof. Grisostomi Marini, dal Segretario Generale del Congresso avv. Leva, e dai membri del Consiglio di Presidenza del Congresso stesso, nonchè dalle più alte Autorità intervenute alla cerimonia, tra le quali si notavano il Presidente della Camera S. E. Giuriati, il senatore D'Amelio, Primo Presidente della Corte di Cassazione, il Ministro dell'Educazione Nazionale onorevole Ercole, i Sottosegretari di Stato Albertini, Biagi, Asquini, Manaresi; il Ministro di Stato Alfredo Rocco, il Segretario del Partito onorevole Starace, il Presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato onorevole Cristini, il Presidente del Tribunale Militare Supremo generale Modena, l'onorevole Teruzzi, Capo di Stato Maggiore della Milizia, il marchese Pacelli, consigliere generale dello Stato Vaticano, l'onorevole Polverelli, Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo e molte altre Autorità.

Il saluto del Principe Boncompagni

Quando S. E. il Capo del Governo è entrato nell'aula di Giulio Cesare, che presentava un aspetto magnifico e grandioso per la vastità del pubblico che la gremiva, un applauso fragoroso ed entusiastico ha salutato il suo ingresso e la dimostrazione ha subito assunto un carattere di straordinaria imponenza. Tutta l'Assemblea in piedi ha acclamato il Duce, e le grida di «Viva» hanno risuonato per vari minuti sempre più intense e vibranti.

Il Duce ha risposto alla manifestazione di omaggio che il Congresso gli tributava salutando romanamente e ha quindi preso posto al tavolo della Presidenza avendo a fianco il Governatore di Roma, S. E. De Francisci, S. E. il Segretario del Partito, S. E. Bodrero, S. E. Biagi e l'avv. Grisostomi Marini.

Ha preso per primo la parola il Governatore di Roma, il quale, rivolto ai convenuti il saluto di Roma, ha rilevato l'importanza ed il significato di questa grande assise della scienza giuridica italiana che si aduna nella città che fu culla del Diritto e che [illegible] assurgere il Diritto corporativo, il quale, mentre costituisce un caratteristico caposaldo della politica del Regime, è e sarà per sempre considerato anche dagli altri popoli come il più geniale e valido contributo recato alla scienza del giure dal pensiero fascista.

Ha quindi preso la parola S. E. De Francisci, Ministro Guardasigilli.

Nel discorso pronunciato, S. E. il Ministro Guardasigilli on. prof. De Francisci, dopo aver rilevato che il Congresso per una fausta coincidenza si aduna nel decennale della Marcia su Roma e alla vigilia del Centenario della compilazione delle pandette traendo così gli auspici dalla risorta grandezza della Patria rinnovata e dalla maestà di Roma consacrata in un monumento che è gloria imperitura del pensiero latino, ha rilevato che non senza altissimo significato esso si inizia alla presenza del Duce e in un'aula risonante di storia e balenante di fati in guisa che incitamento più ambito non avrebbero potuto avere quanti vi partecipano col proposito di esaminare in sintesi e di sottoporre nello stesso tempo ad analisi la nuova legislazione dello Stato fascista per meglio fissare lo spirito e per procurare la maggiore efficacia a quella manifestazione essenziale della volontà dello Stato che è il diritto.

Parla S. E. De Francisci

«E' tempo ormai — esclama il Ministro — che noi ci decidiamo a definire i principî sui quali intende la legislazione fascista per ricavarne un sistema di concetti fondamentali, per dare unità al mondo delle nostre idee giuridiche e così formulare una dottrina che sia pari alla nobiltà della nostra tradizione giuridica, e non appaia ancora un rifacimento di quella dogmatica che riteneva di esaurire il diritto in definizioni e classificazioni approssimative o in formule convenzionali alle quali si dava il valore di verità obbiettive permanenti, di categorie logiche immutabili. Un tal processo prescindendo dalla storia, val quanto dire svolgendosi con piena autonomia in confronto della vita, non considerava quell'elemento volontaristico fondato sopra un giudizio di valore che si esprime in tutti i procedimenti della scienza del diritto e ne determina il carattere particolare. Le stesse dottrine giuridiche del secolo diciannovesimo e dei primi decenni del secolo ventesimo — prosegue l'oratore — offrono la prova che l'interpretazione e l'applicazione del diritto come la stessa costruzione del sistema non possono compiersi senza la valutazione di una determinata situazione storica o di un particolare momento politico. Esse infatti ebbero per substrato una dogmatica intimamente permeata dai massimi principî dell'individualismo liberale, che si erano allora sviluppati soprattutto nel campo del [illegible] diritto pubblico perchè la pubblicistica del secolo diciannovesimo stava sotto l'influenza di quelle convenzioni che già avevano avuto affermazione solenne nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, la dogmatica di quel tempo, altro non era se non la derivazione di quella cultura che assumeva l'individuo come il principio e il termine di tutto il diritto: una dottrina siffatta doveva rimanere sospesa nel vuoto col rinnovarsi delle strutture sociali e delle concezioni politiche e pertanto i dogmi giuridici di allora sono stati inesorabilmente superati dalla storia».

Nuovi principî giuridici

S. E. De Francisci esamina poi la condizione spirituale di quei giuristi che si sono formati sotto l'influenza delle idee dominanti nel periodo prebellico, ciò rimprovera l'atteggiamento di conservatorismo difensivo del sistema giuridico nel quale vennero educati e la posizione di indifferenza assunta rispetto alle ineluttabili innovazioni, ed espone la necessità che essi si spoglino delle vecchie teorie che più non si adeguano alla nuova realtà sorta dalle trasformazioni politiche e delle regole schematiche della vecchia dogmatica costituita da un sistema di verità teoriche incapace di rappresentare in forma logica quella materia fenomenica variabile che è il diritto.

«A realtà nuova — esclama il Ministro — dogmatica nuova. La realtà nuova è la nostra rivoluzione, che ha trasformato e trasforma sempre più profondamente l'intima struttura della Nazione ispirata ad una nuova concezione della società dello Stato, dei gruppi, dei rapporti fra il singolo e lo Stato fra il singolo e i gruppi, fra i gruppi e lo Stato e dei gruppi fra loro, avente per punto di partenza un'idea e per risultato una costruzione politica che compongono in sintesi e al tempo stesso superano quelle imperanti del secolo diciannovesimo. Alla scienza giuridica italiana il compito di costruire la dogmatica nuova, che, se vuol essere espressione e rappresentazione di tale nuova realtà, non può non ispirarsi ai concetti fondamentali, ai motivi dominanti, agli indirizzi e ai fini del nuovo regime. Nè si ardisca obbiettare che con questo procedimento il diritto e la politica si confondono. [illegible] Questa obbiezione presuppone una filosofia che pretende di scindere i singoli aspetti della vita spirituale, di considerarli come isolati gli uni dagli altri, di analizzare la condotta dell'azione, il diritto e l'economia, la politica e l'arte come attività autonome, pure, astratte, fondate in sè e per sè. Ma proprio questo è il metodo che va ripudiato perchè disconosce la complessa interdipendenza delle attività dello spirito, perchè distrugge l'unità della cultura e della vita, perchè è antirealistico e contrario a tutta la nostra tradizione giuridica. E noi dobbiamo invece ad affermare quale elemento caratteristico di questa dottrina la preminenza del momento politico considerato come unità [illegible] attività che l'analisi rileva come distinte e anche autonome, ma che sono inscindibili nella vita dello spirito».

Rinnovamento legislativo

Indi il Ministro esamina la concezione fascista dello Stato negando che esso sia soltanto un'inversione della dottrina individualistica. Esamina la struttura della società moderna che rivela come entro lo Stato agisca un complesso di forze che dà luogo ad una pluralità di rapporti ciclici, traccia le linee fondamentali sia per metodo che per il contenuto della nuova dogmatica giuridica lasciando dietro le spalle questioni se lo Stato sia un presupposto del diritto o se il diritto sia un presupposto dello Stato e le controversie intorno alla unità alla pluralità degli ordinamenti giuridici; si sofferma quindi nell'impostazione di principî giuridici che regolano lo Stato nelle sue funzioni di governo normativa, giurisdizionale e amministrativa, dei principî regolanti l'attività degli enti pubblici territoriali, degli altri regolanti l'organizzazione e l'attività delle associazioni sindacali di vario grado nonchè le autonomie individuali; precisa il rapporto di subordinazione di una zona di attività all'altra e così trattato lo schema generale di ricostruzione dell'ordinamento giuridico del regime indica l'azione che spetta all'interprete ed al giudice, e pur riconoscendo che l'opera di rinnovamento legislativo trascende il compito dell'uno e l'ufficio dell'altro, afferma che entrambi hanno il diritto e il dovere di concorrervi con tutto quel lavorio di analisi, di ricerca, di meditazione che deve precedere la codificazione.

«Io vorrei — conclude il Ministro — che questo Congresso dimostrasse non solo la possibilità ma l'utilità di questa collaborazione tecnica e al tempo stesso squisitamente politica, perchè mirante alla realizzazione costante e completa della volontà dello Stato attraverso il rapportarsi e il perfezionarsi del suo ordinamento giuridico. Vorrei che a quest'opera di esperienza e di scienza ci dedicassimo col proposito fermo di seguire le orme dei nostri padri, i quali, lungo le strade, lanciate da Roma attraverso i continenti lasciarono non solo l'impronta della loro volontà di impero, ma anche i segni luminosi della loro sapienza politica e giuridica. Ma vorrei ancora che alla fine delle nostre adunanze ciascuno, ritornando all'usato lavoro, lo riprendesse con la certezza della nobiltà del compito, con un senso religioso nella propria missione, con la fede più salda nel valore spirituale della nostra rivoluzione, con la promessa di servire in tenace fervore di opera feconda alla conquista di quel primato che l'avvenire riserva all'Italia».

Il discorso di Mussolini

Il Ministro, seguito dalla più viva attenzione dei presenti, è stato alla fine salutato da una lunga e calorosa ovazione.

Quindi, accolto da una nuova grandiosa manifestazione, si è alzato a parlare S. E. il Capo del Governo, che ha improvvisato un discorso durato oltre mezz'ora. Egli ha dapprima rivolto un saluto ai congressisti e si è poi compiaciuto con il Ministro Guardasigilli per il suo dotto discorso. Ha poi posto in rilievo come il Diritto sia indubbiamente una creazione del genio di Roma, ed ha accennato alle realizzazioni del Regime nei riguardi della cultura. Ha concluso augurando che i lavori del Congresso siano tali da lasciare una impronta indelebile nella Storia e nel Diritto italiano.

Ha terminato dichiarando aperto il Congresso in nome di S. M. il Re.

Le parole del Duce, che l'Assemblea ha quasi ad ogni passo sottolineato con calorosissimi applausi, hanno dato luogo alla fine ad una entusiastica dimostrazione che si rinnova intensissima quando S. E. Mussolini lascia la sala del Congresso.

Sensibile rialzo in borsa del corso dei titoli italiani

Milano, 5 sera.

Il servizio di statistica del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Milano comunica all'*Agenzia Stefani* che l'indice generale del corso delle azioni trattate nelle Borse del Regno nella quarta settimana di settembre è aumentato del 0,99 per cento passando da 50,74 a 51,24. Ad eccezione degli indici dei titoli tessili e degli alimentari e vari che sono stati in diminuzioni tutti gli indici degli altri gruppi di titoli hanno presentato un rialzo. Nel gruppo degli agricoli e dei mobiliari il cui indice è aumentato del 4,90 per cento sono state in sensibile rialzo le azioni del Risanamento Napoli dell'Istituto romano Beni stabili e della Generale immobiliare. Nel gruppo dei minerali metallurgici e meccanici hanno presentato un rialzo le azioni della Monte Amiata e della Fiat e dell'Ilva e nel gruppo degli elettrici le azioni della Elettricità Alta Italia e della Meridionale di elettricità. Sono state invece in ribasso in questo ultimo gruppo le azioni dell'unione esercizi elettrici. Nel gruppo della Navigazione e trasporti sono state in rialzo le azioni della Cosulich. Fra i tessili sono ribassate le azioni della filatura Cascami seta del cotonificio Olcese e delle Deangeli Frua e fra gli alimentari e vari le azioni delle distillerie italiane. Il volume dei titoli azionari trattati nelle Borse d'Italia è stato sensibilmente inferiore a quello della settimana precedente essendo passato come media giornaliera da lire 1,34 a lire 0,75 per ogni 1000 lire di titoli esistenti. E' diminuita la contrattazione in tutti i comparti di titoli ad eccezione del comparto degli agricoli ed immobiliari. Le azioni più contrattate sono state quelle della Fiat (media giornaliera 12.040 titoli), della Snia Viscosa (2021), della Montecatini (2454), delle Distillerie italiane (1563), della Edison (1068). L'indice generale del corso delle obbligazioni ha segnato un lieve aumento dovuto sia alle obbligazioni industriali che a quelle fondiarie. Il volume delle obbligazioni contrattate nelle borse di Milano è stato lievemente inferiore a quello della settimana precedente essendo passato come media giornaliera da lire 0,30 a lire 0,20 per ogni mille lire di titoli esistenti.

Il ritorno a Racconigi dei Principi di Piemonte

Racconigi, 5 sera.

Alle ore 8,40 di stamane sono giunti con treno speciale, provenienti da Desenzano, le LL. AA. RR. i Principi di Piemonte, accompagnati dai personaggi di Corte.

I Principi sono saliti in automobile e sono rientrati a Palazzo Reale, fatti segno ad una deferente manifestazione di cordiale omaggio da parte della folla che li attendeva all'arrivo.

UN DISCORSO ELETTORALE DEL PRESIDENTE DEGLI S. U.

Hoover riconferma la sua opposizione alla cancellazione dei debiti

Des Moines (Jowa), 5 sera.

Niente cancellazione dei debiti di guerra, mantenimento delle barriere doganali: ecco i capisaldi della politica estera del programma esposti dal presidente Hoover nel suo preannunziato ed altisonante discorso elettorale pronunziato ieri sera in questa città che può considerarsi il centro maggiore degli Stati rurali della Confederazione.

Quello di ieri sera è senza dubbio il più importante dei discorsi elettorali di Hoover, il quale ha dovuto ricorrere ad un tono drammatico e talvolta anche patetico per impressionare le classi rurali che, come è noto, sono quelle fra cui più vivo è il malcontento e senza il cui appoggio la battaglia elettorale sarebbe di incerto esito.

Hoover ha incominciato col parlare della grave crisi e particolarmente della situazione difficile del dollaro. Con accento drammatico egli ha detto che quando più minacciosa era diventata la campagna contro il dollaro, il Ministro del Tesoro ebbe a dichiarargli che se l'esodo dell'oro fosse continuato ancora per un paio di settimane gli Stati Uniti si sarebbero trovati nella necessità di abbandonare la parità aurea. Ha quindi accennato ai rimedi escogitati ed attuati dal governo, per cui una quantità di oro, per l'ammontare di 275 milioni di dollari, venne riportata negli Stati Uniti, mentre l'oro tesaurizzato all'interno si riduce di 250 milioni di dollari.

La battaglia per salvare la parità aurea fu condotta dal governo silenziosamente e senza l'incoraggiamento della pubblica opinione, poichè sarebbe bastato rivelare le forze che agivano contro il dollaro per provocare il panico e compromettere l'esito della battaglia.

In sostanza Hoover ha attribuito la causa della crisi del dollaro alla vendita di titoli americani in Europa e nello stesso tempo alla tesaurizzazione della valuta da parte degli stessi cittadini americani.

Il Presidente ha poi criticato il programma finanziario del partito democratico affermando fra l'altro che un Parlamento democratico avrebbe ridotto a ben poca cosa il valore del dollaro e avrebbe trasformato il Governo federale in un immenso Monte di pietà.

Con tono patetico l'oratore ha ricordato la sua fanciullezza nel nativo Jowa e le privazioni a cui si sottopose per permettere alla sua famiglia di pagare le ipoteche che gravavano sulla proprietà paterna.

Infine ha riconfermato il suo atteggiamento contrario alla cancellazione dei debiti di guerra ed al progetto democratico di abbassamento delle tariffe doganali: togliere i dazi protettivi significherebbe, secondo Hoover, permettere che gli Stati Uniti venissero inondati con prodotti stranieri e così il peso dei debiti di guerra ricadrebbe sulle spalle degli stessi cittadini americani. Egli è piuttosto favorevole a raccomandare che tutti i pagamenti annuali dei debiti di guerra vengano impiegati per lo scopo specifico di assicurare la espansione dei mercati esteri per i prodotti agricoli americani.

Il Presidente non ha avuto un'accoglienza molto cordiale nel suo Stato di origine. La sua automobile ha attraversato la città per circa quattro miglia e, lungo le strade principali, i cittadini, riuniti sui marciapiedi lo hanno accolto con esclamazioni e con manifestazioni ostili. Mentre i repubblicani lo applaudivano con entusiasmo, i rurali scioperanti che sono in grande maggioranza democratici urlavano «Noi voteremo per Roosevelt!».

I duelli dell'americano in Francia

Una serie di lettere anonime avrebbe causato le due vertenze

Parigi, 5 sera.

Il delfiere americano J. V. Sparks, presidente della sezione parigina della Legione Americana, designato da alcuni come il chirurgo che avrebbe assistito al doppio duello svoltosi in una proprietà privata di Marly Le Roy, smentendo di essere stato presente al duello stesso, ha comunicato una lettera inviatagli dall'americano che si è battuto con i due francesi, lettera nella quale vengono spiegate le cause della vertenza.

«Il nostro scontro — scrive l'americano — non è stato motivato da causa di donne, ma in seguito a numerose lettere anonime che, inviate a varie persone di Parigi, mi attaccavano ingiustamente nella mia onorabilità commerciale. Il duello, svoltosi il 1.o settembre a Marly Le Roy, non ha avuto nulla di anormale o di sensazionale. Durante quello scontro, io sono stato corretto nel mio tiro, e il duello, del resto, era presenziato da persone conoscenti alla perfezione le regole di uno scontro alla pistola.

«Io e i miei avversari non abbiamo mai avuto alcuna rissa prima del duello. Se ho ferito due uomini, gli è che sono stato più rapido di essi nel tirare.

«Dopo il primo scontro il mio modo di fare, che era correttissimo, è spiaciuto ad uno dei testimoni del mio primo avversario ed è questa la ragione per la quale mi sono battuto la seconda volta. Al momento dello scontro tutti quelli che mi circondavano, hanno approvato la correttezza con la quale le cose si sono svolte. In quanto ai feriti questi non possono essere stati gravemente: le pistole che erano state caricate in nostra presenza, come si deve fare, non avevano una carica abbastanza forte per conferire ai proiettili una forza di penetrazione: sono dunque rassicurato sulla loro sorte».

Lo scandalo dell'aviazione francese

Il giudice istruttore continua la sua inchiesta

Parigi, 5 sera.

Il Giudice istruttore signor Brack, proseguendo nella sua inchiesta riguardo alla duplice querela presentata dal Ministero dell'Aria per falso e uso di falso e di un'altra, da parte del signor Bouilloux Lafont contro il signor Chaumé, direttore dell'Aviazione commerciale per frode e contro il signor Weiller, amministratore di una società di motori d'aviazione, per corruzione di funzionari, ha interrogato questa notte il signor Bouilloux Lafont che aveva chiamato per telefono.

Il signor Bouilloux Lafont ha dichiarato che aveva ottenuto i documenti sui quali si basava la sua accusa da un certo Lucien Colin, detto Sage Luco, sedicente pubblicista, che intraprese già diverse campagne contro il Ministero dell'Aria.

Ora, la signora Hanau, aveva proprio ieri nel pomeriggio, presentato al Giudice una querela formale contro questo individuo, che essa dichiara essere uno specialista per falsificare le scritture. In conseguenza il Giudice ha emesso mandato di comparizione contro il Luco, al domicilio del quale sarà esercitata una rigorosa sorveglianza.

Il Gabinetto giapponese contro il rapporto Lytton

Tokio, 5 sera.

Il gabinetto imperiale dopo lunga disamina del rapporto Lytton sulla Manciuria ha concluso, a maggioranza, che le sue raccomandazioni conclusive non sono affatto soddisfacenti. Un rappresentante autorizzato del ministero della Guerra subito dopo ha dichiarato che il Giappone ha fondati sospetti dell'esistenza di un accordo fra gli Stati Uniti e alcuni membri della Lega per ottenere che il rapporto fosse redatto in una forma voluta, e si concludesse in un modo solo indipendentemente dalle constatazioni di fatto dei singoli commissari.

Tale sospetto è basato sulla circostanza che il segretario di Stato americano Stimson fece il suo discorso ormai famoso di Filadelfia proprio alla vigilia della pubblicazione del rapporto, ed è opinione del governo giapponese che detto discorso incoraggerà i sentimenti antinipponici di alcune piccole Potenze creando a Ginevra una situazione impossibile.

Il governo poi dà un particolare significato anche all'altro fatto che il discorso di Filadelfia è quasi contemporaneo all'annunzio che la flotta americana dell'Atlantico continuerà a restare dislocata nel Pacifico. Tanto il tono e la sostanza del discorso quanto tale decisione portano a concludere, secondo questi ambienti ufficiali, che gli Stati Uniti considerano il Giappone come un vero «aggressore che ha violato il patto Kellogg e il trattato delle nove Potenze». Lo stesso portavoce ha concluso rilevando che «le obiezioni del rapporto non possono non essere considerate una sfida vera e propria al sentimento nazionale giapponese». In giornata — e la coincidenza non è fortuita — è stato annunciato che il viaggio dell'ammiraglio Nomura negli Stati Uniti non avrà più luogo.

La situazione irlandese

Verso l'arresto di Cosgrave?

Dublino, 5 sera.

Il Consiglio dei Ministri tenutosi ieri mattina ha esaminato principalmente la situazione creata dalle dimissioni del Governatore generale MacNeill e l'atteggiamento dell'ex-Presidente del Consiglio Cosgrave, il quale incita gli agricoltori a non versare più le annualità al Governo. Si temono avvenimenti gravi nel caso in cui il Governo si decidesse a far arrestare, come corre voce, Cosgrave ed altri ex-Ministri.

La fine della rivoluzione brasiliana

La riapertura del porto di Santos

Rio de Janeiro, 5 sera.

Il comandante delle forze navali operanti a Santos, annunzia che il ritiro delle mine all'entrata del porto di Santos esigerà almeno otto giorni. Tuttavia l'esistenza di un canale perfettamente navigabile permetterebbe l'apertura immediata del porto e l'entrata delle navi, a condizione che esse ricevano un pilota a bordo. Si attende prossimamente l'apertura del porto.

Per la prima volta un aeroplano della Compagnia postale ha fatto scalo ieri a Santos. Il generale Klinger ed il suo Stato Maggiore, che si erano costituiti prigionieri, sono arrivati a Rio de Janeiro sotto scorta.

La morte di un conquistatore del Sudan

Slatin Pascià si è spento ieri a Vienna

Vienna, 5 sera.

In una clinica viennese, nella quale aveva subito una grave operazione, è morto in età di 75 anni il famoso vincitore dei Mahdi e conquistatore del Sudan, Slatin Pascià. Di origine viennese, Rodolfo Slatin aveva fatto in Egitto e nel Sudan, al servizio degli inglesi, una carriera avventurosissima ed assai brillante che, nello scorso giugno, festeggiando egli il 75.o compleanno, è stata largamente ricordata. Francesco Giuseppe gli aveva conferito la baronia. Dopo la guerra mondiale aveva preso dimora a Merano.

(F. Er.) Sir Rudolph Carl von Slatin è stato una delle più interessanti e complesse figure fra gli esploratori che nella seconda metà del secolo scorso hanno preparato la penetrazione e la conquista europea delle regioni affricane. Egli fu non soltanto esploratore, ma soldato ed amministratore del Sudan al servizi dell'Inghilterra, al punto di essere diventato ormai inglese nei sentimenti e nel modo di vivere.

Era nato il 27 giugno 1857 ad Ober St. Veit, presso Vienna. A 17 anni compì il suo primo viaggio nel Sudan, risalendo il Nilo fino a Khartum, dove giunse nell'ottobre 1875 in compagnia di Teodoro von Heuglin. Di qui si recò nel Kordofan fino a Dar Nuba, esplorando le montagne di quella regione. Una rivolta di arabi, scoppiata in quel frattempo nel Sudan contro il governo Egiziano, lo costrinse al ritorno.

A Khartum conobbe il famoso Emin Pascià, col quale si mise d'accordo per visitare il generale Gordon, allora governatore delle provincie equatoriali a Lado. Slatin, tuttavia, fu obbligato a far ritorno in Austria, senza aver soddisfatto il suo desiderio, ma quando Emin si recò, da solo, a Lado, non dimenticò il giovane amico, e lo raccomandò vivamente a Gordon per fargli avere un impiego nel Sudan.

Slatin era frattanto ritornato in patria per il servizio militare, e nel 1878, col grado di tenente nel reggimento del Principe Ereditario Rodolfo, prese parte alla campagna della Bosnia. Ricevette qui una lettera di Gordon, che lo invitava nel Sudan, dove era divenuto ora governatore generale. Terminato il servizio militare, Slatin si affrettò a raggiungerlo. Nominato ispettore delle finanze, venne presto promosso mudir (governatore) di Dara, nel Darfur sud-occidentale, carica che tenne fino al 1881, quando venne nominato governatore generale di tutto il Darfur, col rango di bey.

Durante la sua amministrazione di Dara, Slatin condusse una vittoriosa campagna contro uno dei principi del Darfur che si era ribellato, e come governatore generale riuscì a sopprimere molti abusi locali.

Cominciava frattanto ad addensarsi la bufera politico-religiosa scatenata dal Madhi, Amed Mohamed. Ai primi del 1882 gli arabi del Darfur meridionale si ribellarono. Senza armi sufficienti e privo di soccorsi da Kartum, Slatin difese valorosamente la sua provincia, e sebbene vittorioso in diversi scontri, finì per perdere terreno. I suoi seguaci attribuirono allora i suoi insuccessi al fatto che era cristiano, ed egli allora si convertì, nominalmente, all'islamismo. Tutte le speranze di mantenere l'autorità del governo egiziano svanirono però quando sopraggiunse la notizia che l'armata di Hicks Pascià era stata distrutta.

Nel dicembre 1883 Slatin dovette arrendersi, per non compiere ulteriori sacrifici di vite in una causa ormai senza speranza. Condotto al campo del Madhi, venne consigliato da lui ad adoperare tutta la sua influenza per indurre alla resa il generale Gordon, allora assediato a Khartum. Essendosi Slatin rifiutato, venne posto in catene, dove rimase lunghi mesi. Un triste giorno, il mattino del 26 gennaio 1885, un'ora e due dopo la caduta di Khartum, la testa mozza del generale Gordon veniva portata al campo e mostrata al prigioniero.

Poco dopo, nel giugno '85, il Madhi moriva a Khartum e Slatin venne quindi condotto a Ondurman presso Khartum, dal successore, il Khalifa, il quale lo trattava alternativamente con selvaggia crudeltà e con una relativa indulgenza. Dopo undici anni di prigionia nel marzo 1895 Slatin riuscì a sfuggire e raggiungere l'Egitto coll'aiuto di sir Reginald Wingate, funzionario dell'Intelligence Departement per l'Egitto.

In un interessante libro «Fire and Sword in the Sudan», scritto nello stesso anno ed edito in inglese e in tedesco nel 1896, Slatin ha dato non soltanto — come aveva promesso nella prefazione — un «personale racconto delle battaglie e della schiavitù affrontate sotto i dervisc», ma una esatta e completa descrizione del Sudan sotto il dominio del Khalifa. Nominato dal Kedivè al rango di Pascià — in quei tempi lord Cromer stava per coronare la sua mirabile opera politica in Egitto — Slatin ricevette dalla Regina Vittoria l'ordine di «cavaliere del Bagno». Nominato quindi ufficiale di Stato Maggiore, prese parte alla famosa campagna del Sirdar lord Kitchener, che tra il 1897 e il 1898 portò alla conquista di Ondurman-Khartum. Veniva in seguito nuovamente decorato e nominato nel 1900 ispettore generale del Sudan, carica che conservò fino allo scoppiare della guerra mondiale. Nel 1906 l'Imperatore d'Austria gli aveva conferito un titolo nobiliare. Nel 1907 fu nominato maggior generale onorario dell'esercito inglese.

Allo scoppiar della guerra l'Inghilterra gli offerse di conservare il suo grado e la sua carica ma Slatin rifiutò e volle ritornare in patria. L'Imperatore lo designò qui a dirigere la Croce Rossa Austriaca e particolarmente ad occuparsi dei prigionieri di guerra. Nel 1919 prese parte alla Conferenza di San Germano, come delegato austriaco. In seguito si ritirò nell'Alto Adige, a Merano, dove visse fino agli ultimi giorni.

Uomo ferreo, le sue doti di organizzatore e di soldato le palesò non solo durante la guerra del Sudan ma ancora più nel tempo della ricostruzione, nella quale egli mostrò tutta la profonda conoscenza che aveva ormai acquistato del mondo arabo, dell'Egitto e del Sudan. Non per nulla l'Inghilterra lo ha considerato come uno dei suoi [illegible]

L'ottantacinquesimo compleanno di Hindenburg festeggiato a Berlino

[illegible]

Tiddleywinks e l'uovo pepato

II.

(Continuazione e fine).

A Grey Farm tutti erano perplessi per l'assenza prolungata di Tiddleywinks.

Il cane fuggito la mattina prima non era più ritornato...

Bill e Tom, desolati, avevano trascorso le ore del pomeriggio cercando ciuffi di saggina sulle rive del ruscello e parlando del loro caro amico scomparso... Si rimproveravano acerbamente di avere aiutato il babbo a mettere la mostarda ed il pepe di Cayenna nell'uovo e di avere riso senza pietà per l'angoscia del povero *terrier*, quando aveva ingoiato la prima ed ultima boccata dell'intruglio preparato con lo scopo di correggerlo di una colpa che si sarebbe, poi, potuta perdonare!

« Diamine! Tiddleywinks non sarà mica stato l'unico cane, al mondo, capace di rubare le uova nel pollaio! ».

Discutevano, così, i ragazzi, tornandosene a casa, quando, ad un tratto — strano! — spuntò dalla strada la serva tedesca con una grossa ciotola di metallo fra le mani.

Sembrava un po' confusa — strano! — e quando i ragazzi le chiesero a che cosa avesse servito quel recipiente divenne acida e stizzosa, poi corse via e chiuse l'uscio di casa rumorosamente, con malgarbo.

« Avrà un innamorato! », commentarono i biricchini ridendo; e tornarono indietro ancora in tempo per vedere il *Corriere giornaliero* saltare sulla sua carretta leccandosi le labbra come chi abbia gustato qualcosa di ghiotto...

Bill e Tom, messi in sospetto, da quel momento sorvegliarono...

Tutti i giorni il corriere passava alla medesima ora...

Bisognava scoprire cosa contenesse quella ciotola. Ma come arrivare nella camera della ragazza se essa la chiudeva sempre a chiave?

« Nulla v'ha di impossibile per gli amanti e... per i ragazzi discoli »...

Infatti quei due, issandosi ed aiutandosi vicendevolmente, riuscirono ad entrare dalla finestra ed a constatare la bontà di una inarrivabile crema all'uovo odorosa di rhum e di cognac...

. . . .

Il « corriere » (grosso, grasso, rosso e tedesco come la sua innamorata) fermò la carretta all'ombra e, subito, la serva arrivò, con la ciotola, sorridendo al suo amore col solito sciocco sorriso che le era abituale. L'altro le diede un'occhiata assassina e, poi, con l'agilità di un elefante che muova la proboscide l'abbracciò:

« Johann Otto Smith prende quello che vuole! », disse con sussiego e quindi, sorridendo, mandò giù una grande sorsata di crema...

Vi fu un istante di silenzio, poi Tom e Bill, che nascosti dietro un folto cespuglio provavano una certa emozione, videro l'uomo gettare il recipiente nella polvere e alzare i pugni villosi mentre, dal suo immenso torace, si sprigionava un vero mugghio di toro ferito...

« *Gott in Himmel!* », mormorò la ragazza e si volse a fuggire tenendosi strette e alte le gonne con le due mani...

Ma il « corriere » la raggiunse in mezzo al campo di grano e lì, fra la bionda poesia delle messi mature, la schiaffeggiò con dei potenti, teutonici schiaffi, senza ombra di rispetto.

Poi, con rabbia ancora non del tutto sfogata, la prese come un fuscello e la portò di peso verso casa...

Come una figura preistorica egli irruppe nella cucina, candida e quieta, dove era raccolta la famiglia, e poichè tutti si alzavano per far fronte a quel pazzo buttò (è la parola!) la donna su di una sedia e rovesciò sull'uditorio esterrefatto un torrente di frasi tedesche..., poi si corresse e narrò inglese e narrò, narrò nell'ira — col desiderio di una legittima vendetta —: « Sì, essa lo aveva illuso con le sue proteste d'amore... promettendogli di sposarlo... usandogli mille riguardi... Tutti i giorni gli offriva una crema fatta con le uova che rubava nel pollaio... ed era tanto furba che sapeva far ricadere la colpa su quello sciocco cane!... Sì, egli le aveva creduto — povero Otto! — fino ad oggi... fino al momento in cui aveva tentato di avvelenarlo... Ma Iddio lo aveva protetto ed essa non era riuscita che ad abbruciargli la gola ed il palato con quel fuoco infernale... ».

E urlando, minacciando e gesticolando il colosso invelenito aveva ripresa la sua carretta e la sua via...

La ragazza rannicchiata ancora sulla seggiola sembra aver perduto qualunque nozione e, solo, si lamentava scioccamente: « Ach, gott! com'è possibile se io stessa ho fatta la crema? ».

Mrs Grey, generalmente dolce e gentile con tutti, fu quella che le rispose; con una faccia pallida e dura che nessuno le conosceva: « Fate il vostro fagotto e filate! subito, mi intendete? Perfida e subdola creatura!... ».

Tiddleywinks, dopo tanti giorni di digiuno e di dolore, era arrivato davanti al cancello di miss Clementine Williams, sulla strada che da Sidney conduce a Melbourne... Si era fermato perchè quel cancello aveva un'apparenza tranquilla e rassicurante e scrollatasi di dosso la polvere era entrato ed era giunto, inosservato, fino alla scaletta della veranda dove miss Clementine lavorava per i suoi poveri... « Oh! buona sera, signor cane! », motteggiò la vecchietta che malgrado le sue settantacinque primavere conservava (sotto la cuffietta di pizzo nero) dolcissimi gli occhi azzurri ed il sorriso: « Vieni... vieni avanti... coraggio! ».

Tiddleywinks riunì le sue forze per salire, con le gambe troppo corte, gli scalini che lo separavano dalla voce buona; ma la signorina non rise delle sue mosse buffe, chè, anzi, quando lo vide dinanzi a lei, con la testa piegata da una parte, guardarla fervidamente e accucciarsi, quindi, ai suoi piedi come per devoto omaggio, l'accarezzò con tenera bontà: « Signore — disse col suo simpatico *humour* — alzatevi... andiamo a vedere quello che abbiamo per cena... Prego: depositate in anticamera bastone e cappello... ».

Bill e Tom arrivarono, il giorno dopo, trafelati e felici alla villa di miss Williams... che li attendeva. Le parlarono, la ringraziarono e, dal giardino, poi, chiamarono impazienti... Il nome solcò l'aria e giunse a Tiddleywinks che dormicchiava, allungato, col muso fra le zampe, dietro il muretto della veranda. Ma egli rimase immobile; solo aprì gli occhi e drizzò un'orecchia, sorpreso... La voce, anzi, le voci, ripeterono il richiamo... Tiddleywinks si alzò a sedere, torse il capo a destra, poi a sinistra con le orecchie alzate... e la sua coda cominciò agitarsi... poi a battere veloce, frenetica... Forse il rancore lo teneva ancora, o, forse, non credeva alla sua grande felicità; ma attese (divenuto tutto un fremito) il terzo, guio, richiamo e poi corse, volò, ebro di gioia, sul prato...

DOROTHY COTTRELL.

(Trad. dall'inglese di L. Lo Faso Auteri).

Bellezze naturali piemontesi

Pittoresca veduta del Lago Grande di Avigliana col Santuario della Madonna e l'antico Castello del secolo XI.

Il campionato di calcio

Tranquillità su tutto il fronte

La giornata di domenica scorsa è stata tutta una festa in famiglia. Otto partite vinte in casa ed una pari. Grande tripudio sui nove campi dove si è giuocato e pronostici negli ambienti sportivi! Le squadre vittoriose, in parte, sono sicure vincenti del campionato; l'altra parte ha forti probabilità. Dunque avviso alle sconfitte che si possono ritirare in buon ordine perchè è ormai inutile la loro permanenza nella gran giostra del campionato di calcio.

Ragionamenti di attualità: « La squadra è a posto: la difesa è insormontabile e la mediana con un fiato da sbalordire. Sempre di rincalzo agli avanti e sempre in difesa; non si comprende come faccia. E gli avanti? Che intesa! Quale difesa può loro resistere? ».

Senza ricorrere ad ordini ed avvisi...

E così per tutte nove le squadre che domenica hanno giuocato in casa. Se fosse realmente così i pubblici italiani non vedranno che partite nulle ed i prossimi campioni 1932-33-XI avranno ben magro bottino da far figurare in classifica.

E domenica ventura? Illusioni crollate di colpo; preventivi, che risultano errati; ritorno all'incertezza; tifosi aggrappati al filo di speranza. E così si andrà avanti fino a quando non si avrà la squadra che al momento opportuno, si troverà in stato di grazia e riuscirà a staccarsi decisamente dal gruppo.

Chi si sente in grado di pronosticarla?...

L'itterizia per il Torino

La squadra del Torino pare si sia assunto il compito di far vivere al suo pubblico momenti di ansia tale da dare l'itterizia! Domenica ha avuto un inizio travolgente e segnava quasi subito facendo pronosticare almeno mezza dozzina di goals.

Poi due errori della difesa portavano la Lazio in vantaggio. Il Torino attacca, ma arruffa e la difesa azzurra ha buon giuoco a tener duro: si ha così l'impressione che gli avanti granata non riusciranno più a passare. Viene il calcio di rigore a ristabilire le sorti ed un nuovo punto fatto di volontà, fa emettere un tale sospiro di sollievo da poter sollevare il tetto delle tribune. La ripresa, un ricamo di piochi e ripiochi, ci dà un bellissimo goal di Rossetti e la vittoria assicurata del Torino.

L'arbitro, ing. Rovida, è stato criticato. Male. Rovida ci ha dato un esempio della sua onestà quando, nel primo tempo, concedeva una punizione contro il Torino per un fallo commesso da un laziale! Accortosi poi che il fallo era lui a commetterlo, anche se in buona fede, ritornava sulla decisione presa, e faceva battere la punizione dal granata. Il pubblico benpensante comprende che il riconoscimento del proprio errore, è, da parte dell'arbitro, sintomo di dirittura morale. E' da stigmatizzare l'arbitro che, per un falso puntiglio, non intende ritornare sulla decisione presa, pur riconoscendola errata e contribuisce col suo caparbio operato a variare le sorti di una partita, spingendo il pubblico a dimostrazioni poco simpatiche e corrette.

La famosa gatta...

E ritorniamo al Torino. Mi pare di aver già lanciato!, ai granata, delle esclamazioni per metterli in guardia dall'abuso di troppa sicurezza. Domenica han dimostrato di averne sempre più bisogno. Occorre proprio ricordar loro la famosa gatta, il lardo grassoccio, nonchè lo zampino artigliato? E sì che la fatica per riguadagnare il terreno perduto la... faticano loro e sanno quanto sia... faticosa!... Perchè è chiaro che se un goal, avendo dalla propria la superiorità di squadra, lo si può ottenere con un quid di sforzo, quando è l'avversario ad avere il goal in più, occorrono due quid per portarsi in vantaggio. Se si pensa poi che chi difende quello che ha acquistato raddoppia le forze, ai due quid occorre aggiungerne altri due per raddoppiarli proporzionalmente. Perchè dunque voler fare tanto lavoro quando la metà basterebbe ad ottenere lo stesso scopo? Quello sbarazzino di Rossetti mi risponda di chiedere il perchè alla Lazio!

Ma se domenica ventura il Torino si lascierà mettere in svantaggio, provi a ricuperare! Neppure aggiungendo ai quattro quid altri otto, riuscirà a farlo.

La Triestina pare abbia fissato un numero preciso di goals da incassare fuori casa: a Genova quattro e quattro a Roma. Non le pare che siano un po' troppi e che, di questo passo, dovrà sommarne sessantotto nelle diciassette partite?! La Roma, alle prese con una Triestina amareggiata da un goal che, ai suoi occhi, non era tale (il secondo), ha avuto buon giuoco ad imporle la sua individuale superiorità. Però non la trovo ancora a punto. Domenica la vedremo ad un buon collaudo.

Il Genova ha mollato un tantino; la prima linea si è inceppata. E' una macchina, la squadra rossobleu, che richiede un'assistenza oculata: vuole una lubrificazione regolare e gli ingranaggi devono essere tenuti ben d'occhio. Guai se una ruota dentata si sposta e non è ben centrata con quelle che girano in corrispondenza? Comincia a stridere; qualche dente si spezza ed allora, addio!: non se ne fa più nulla. Che il Casale sia una squadra di non prendersi alla leggera, è notorio: che il Roma abbia fatto anche due a zero a Roma, sta bene. Ma il Genova è squadra in piena efficienza ed il Roma in via di assestamento: e poi la partita ha detto che i rosso-bleu hanno giuocato male, e basta. Io addebito questo fatto alla troppa confidenza dei genovesi e son sicuro di azzeccare giusto.

Le sorprese dell'Ambrosiana

L'Ambrosiana pure ha giuocato male e questa è una sorpresa. L'Ambrosiana, la squadra del giuoco classico; la squadra che dà diletto al buongustaio del giuoco del calcio, non ha soddisfatto il suo pubblico, quello che ne conosce ed apprezza di più i pregi: e per vincere ha dovuto ricorrere all'abilità individuale di qualche suo giuocatore. Questo non va! Sarà un episodio che non dovrà ripetersi perchè tali mezzi se hanno fortuna, qualche volta, sul proprio campo e contro una squadra di classe inferiore, non attecchiranno con altri avversari più pericolosi. E i nero-azzurri lo sanno che in Divisione Nazionale A ve ne sono e non pochi!

Era prevista che la vittoria sarebbe stata tirata coi denti ad Alessandria. La Pro Patria è l'unia squadra che non sia riuscita a scrivere almeno l'uno sul quadro della classifica e questo cosa la preoccupa non poco. No vanno di mezzo la dignità, l'orgoglio e anche il timore di trovarsi poi troppo in ritardo. Ecco perchè i bianco-bleu si impegneranno a fondo e non intenderanno avere il fastidio di tenere sempre il famoso fanalino.

A Bari vi è sempre un vecchio conto in sospeso con la Fiorentina. E se vi riescono, ed in questo ci mettono impegno, non la perdonano alla squadra del Giglio. E' proprio vero che la tradizione rimane immutata nonostante il variare dei tempi e degli uomini!...

Lo squadrone viola ha scoperto una magagna che, se già faceva mormorare, è stata confermata in pieno dalla partita di domenica. Petrone tirava alle nuvole!; Petrone era in brutta giornata e la Fiorentina non ha segnato! Eppure gli avanti viola sono degli elementi che possono fare il goal senza il piede di Petrone! Sarebbe un guaio per la Fiorentina ed una manna per le altre squadre se, fermando Petrone, si rendesse sterile l'attacco!

Il Bologna inchiodato

Padova prima, Palermo poi, hanno inchiodato il Bologna sulla partita pari. Il Palermo non intendeva essere da meno della sua antagonista dello scorso anno; ne andava di mezzo il prestigio della prima classificata della Divisione B. E già ai Campioni d'Europa. Questi invece se la prendono con filosofia e pensano che sui due citati campi dovranno ben fare il loro ingresso anche gli altri! Chissà che quei due punticini, che ora paiono poca cosa e che ti fan vedere un Bologna di facile accontentatura, non risultino di un valore inapprezzabile!

Il Milan dice di sì!! La resistenza ed il fiato padovano hanno avuto successo. Il Milan ha constatato che il manometro, sul campo dei biancorossi, segnava un elevato impressionante di atmosfere.

... e il fiato padovano hanno avuto successo...

I due punti vinti sono preziosi per il Padova!

Ed eccoci a Napoli. Juventus domina; Juventus è superiore in campo; ma i due punti son restati all'ombra del Vesuvio. C'è un detto consimile nell'ambiente bocciofilo torinese: « A punta bin, a bocia bin, ma a perd ». Sveglia Juventus. Qui si vuole qualche cosa di più dai Campioni d'Italia e voi dovete darcelo non foss'altro che per quello scudetto che portate. Non siete la squadra finita, la squadra vecchia, la squadra stanca. Tutte fole, a vostra disposizione avete qualità, mezzi, abilità; tutti i numeri insomma, di una grande squadra quale effettivamente potete formare.

Volere è potere

Vi occorre forse la convinzione di esser tali. Sveglia; il vostro pubblico

... aggrappati al filo di speranza

non si disillude così facilmente ed è più persuaso di voi stessi del vostro valore. Come vuole lui, la vostra rinascita, così voi la dovete volere.

Volere è potere;... quando si può! Non siete vecchi, da potere soltanto desiderare!! Voi potete: ecco perchè dovete volere.

E dopo questo bisticcio e pistolotto fate vedere che io ho ragione e voi torto marcio.

Ed anche la terza giornata è trascorsa senza grandi sorprese e mutamenti in classifica. Il Campionato ha il suo corso regolare come una polmonite qualsiasi. Forse si avranno più in là sobbalzi di temperatura: forse le settime porteranno variazioni sul bollettino della classifica. Il tifo va di conserva peggiorando e migliorando a seconda della situazione della squadra del cuore; e tutto questo con regolarità e sistematicamente senza ricorrere ad ordini ed avvisi che ne salvaguardino il buon andamento!

PONY.

Un Tiberio dell'800

La sala da ballo galleggiante

Berlino, 5 sera.

Pochi chilometri a settentrione di Berlino, in mezzo a un delizioso, ma perfettamente prussiano paesaggio ricco di pinastri, di faggi e di abeti, il turista si trova improvvisamente dinanzi a uno spettacolo che sembra tolto di peso dalle pagine di « Le mille e una notte ». Giunto infatti sulle rive del Summtsee, il placido laghetto vicino al castello di Dammsmühle, egli vede immobile sullo specchio dell'acqua un policromo padiglione bizantino tutto cupolette, logge, scalee e arabeschi.

Che cos'è? E'... una sala da ballo, testimone degli splendori galanti di un'epoca tramontata. Appartiene, insieme con tutto il lago e gran parte del territorio circostante, ai signori del summominato castello, fatto costruire nel 1768 da Federico il Grande e deve aver veduto feste sontuose, nonchè scapigliate. Era sistemata su sei barconi e, per mezzo di un sistema di catene, poteva venir manovrata a piacere.

Ora è al riposo, come certe ex-belle che ne hanno fatte di tutti i colori (specialmente color... carne) e che alla fine si mettono buone in ciabatte con lo scaldino e un buon libro edificante in mano.

Alessandria per i suoi Caduti

Il Tempio della Vittoria

ALESSANDRIA, ottobre.

Anche Alessandria avrà il suo tempio della Vittoria, di cui è stata collocata la prima pietra presenti le autorità; la pergamena, che venne sigillata entro la prima pietra della nuova chiesa, reca questa dicitura: « Nella fausta ricorrenza del decennio di Pontificato di S. S. Pio XI e del decennio di episcopato di S. E. Mons. Nicolao Milone, Vescovo di Alessandria, regnando S. M. il Re Vitt. Em. III, con a capo del Governo S. E. Benito Mussolini, con religiosa funzione, resa più solenne per l'intervento delle autorità ed illustri personaggi, Mons. Vescovo, assistito dai Canonici della Cattedrale, e da numeroso clero, benediceva la prima pietra di questa Chiesa dei Suffragi, che ricorderà ai posteri la pietà degli Alessandrini per i loro morti, specialmente per quelli che durante l'ultima guerra fecero per la Patria l'eroico sacrificio della loro vita ».

La nuova chiesa

La nuova chiesa, le cui fondazioni stanno affiorando il piano di campagna in un appezzamento di terreno delimitato dalle vie Pacinotti, Palermo, Trento e Corso IV Novembre, occupa una superficie coperta di oltre mille metri quadrati: essa verrà dedicata al culto dei Defunti ed in special modo — come si è detto — ai Caduti della grande guerra, ed avrà una lunghezza di oltre 44 metri, una larghezza, misurata da muro a muro del corpo interiore, di circa 18 metri e in corrispondenza delle cappelle laterali di circa 31 metri. La nuova chiesa, alla cui costruzione il Podestà, Gr. Uff. Vaccari, ha generosamente concorso donando migliaia di mattoni per l'importo di L. 70.000, sarà a tre navate, servite ciascuna da ampio portale di facciata, che avranno la larghezza di m. 9 da asse ad asse del colonnato, per quella centrale, e di metri 4,50 circa ciascuna quelle delle laterali. La loro altezza sarà di circa metri 19, per la navata centrale, e di oltre 9 metri per quelle laterali. Dodici colonne a fascio di marmo di Verona, poggianti su basamento di Porto Venere, ed aventi capitelli scolpiti di Chiampo, sorreggeranno le arcate a sesto acuto, portanti ampi e decorativi matronei prospicenti sulla navata centrale. Il vaso del Tempio, semplice, snello, sobrio nelle decorazioni, sarà illuminato da vasti finestroni a sesto acuto. Tutta la chiesa è ad archi acuti, il cui sesto richiama la classica struttura del nostro « gotico » di sapore leggermente bizantino. Anche il fogliame dei capitelli e le decorazioni in rilievo saranno di carattere puramente astratto. All'erigenda chiesa si accederà dal corso IV Novembre a mezzo di ampia gradinata: il cuspide di colmo del corpo centrale s'innalzerà ad oltre 37 metri dal piano stradale, mentre le cuspidi di coronamento laterale raggiungeranno l'altezza di 17 metri. Le facciate, tutte in muratura di laterizi, lavorati a paramento, saranno armate di colonnine, decorazioni, sfondi ecc. di pietra viva, di tinta calda e di travertino toscano.

L'armonicità delle linee e la corretta proporzioni delle masse faranno dell'erigenda Chiesa del Suffragio e del Tempio della Vittoria una delle più belle chiese di Alessandria.

Dopo aver parlato della Chiesa del Suffragio, è bene ricordare brevemente la Cattedrale, che, danneggiata notevolmente da un incendio nel settembre 1926, è stata gradatamente restaurata, e può dirsi, ora, pressochè finita in tutti i suoi particolari. Abbattuto per esigenze militari nel 1803, per ordine di Napoleone, l'antico Duomo, che sorgeva sull'attuale Piazza Vittorio, si pensò ad una sede più ampia e decorosa, cosicchè il maggior tempio della Diocesi si trasportò nella chiesa di S. Marco, dei Padri Domenicani, da tempo chiusa al culto. L'architetto Leopoldo Valizzone, trasformò l'antico stile gotico puro in stile classico corinzio: la nostra Cattedrale fu inaugurata nel dicembre 1810 e fu dedicata — Apostolorum Principi — come si legge sulla facciata, sulla sommità della quale sono collocate cinque statue: quella di Gesù nel mezzo, e quelle dei Quattro Evangelisti. La parte più nota è la cupola con 24 nicchie, ove stanno le statue dei Santi Patroni di 24 città della Lega Lombarda, modellate e fuse in cemento idraulico finissimo in Bologna da rari scultori.

Ai lati della cupola centrale vi sono la cappella di S. Giuseppe, a sinistra, e a destra quella della Madonna della Salve, patrona di Alessandria, d'alto pregio artistico. Il campanile, sormontato da un'artistica croce in bronzo, misura oltre 113 metri — il più alto del Piemonte — è stato restaurato e ultimato pochi anni fa su disegno dell'ing. Boidi, di Castellazzo Bormida.

In Piazza del Duomo

In piazza del Duomo, il punto più armonioso e arcano della città, specialmente alla sera, quando l'anima è proclive al raccoglimento e alle meditazioni, sorgono tre ricordi marmorei, testimoni di avvenimenti cittadini di grande importanza. Uno è una scultura infissa nell'angolo destro della facciata e che risale alla fine del secolo XIII, rappresentante, secondo la tradizione popolare Gagliaudo Aulari, la quale ricorda l'assedio di Federico Barbarossa nell'ottobre 1174 e la liberazione della città dovuta appunto a Gagliaudo. Era costui un guardiano di greggi, il quale, uscito da Borgoglio, si diresse verso il campo nemico sospingendo una vacca che aveva abbondantemente nutrita di grano. I tedeschi uccisero la bestia e si stupirono non poco nel constatare la quantità di ottimo cibo da poco ingerito: lo stesso imperatore ne rimase impressionato e pensando che la città, che fino allora resisteva tenacemente agli assedianti, fosse ben provvista di viveri, tolse l'assedio. Gagliaudo potè ricuperare la libertà e fu acclamato il salvatore di Alessandria. La statua è probabilmente una vecchia cariatide assunta dall'antico seminario e la forma di cacio che poggia sul capo e che doveva sostenere qualche vaso o altro ornamento, testimonia, la gloriosa origine della città e il simbolo del valore e coraggio dei suoi abitanti.

L'altra scultura è un bassorilievo infisso nel muro della casa parrocchiale che sorge all'angolo sinistro della facciata e rozzamente rappresenta una lupe cavalcata da un puttino con un altro sul davanti che pare in atto di scherzare con essa. Sotto vi sono due distici che ricordano la tradizione della venuta in Alessandria di S. Francesco d'Assisi e del miracolo del lupo ammansato.

CAR.

FIGURE DI SOLDATI

Il generale di Viry

Ci sono figure di soldati che per tradizione familiare e per preparazione dottrinaria sembrerebbero destinati a dare prove palesi della loro capacità di combattenti e di tattici. Il campo di battaglia dovrebbe essere il campo legittimo per l'estrinsecazione delle loro qualità. Le circostanze, invece, o necessità particolari di impiego di forze li chiamano al momento opportuno a compiti meno appariscenti e dimostrativi, alla teoria della dottrina bellica, alla pratica del comando territoriale, piuttosto che all'esperimento della guerra guerreggiata.

Le scuole di guerra, le accademie militari, i comandi delle zone territoriali, i luoghi dove si addestrano i futuri comandanti di truppe della disciplina e alla pratica delle unità di comando, o le sedi di dove si distaccano i nuclei di truppe da impiegare in combattimento, assorbono gran numero di questi valorosi. Essi rimangono lontani dalla ribalta della guerra e un po' in penombra. In questo modo molti di costoro riescono a compensare il senso nostalgico ed inappagato dell'aspirazione al combattimento, alla partecipazione diretta all'azione, soltanto con la considerazione degli atti di valore che i loro allievi o gregari compirono. Si tratta di una specie di consolazione riflessa, alla quale non deve essere disgiunto un grano di malinconia, se non di disappunto.

Si può proprio ammettere che un simile sentimento non sia affiorato alla coscienza del generale Giorgio di Viry, morto improvvisamente a Chieti il 1913? Di temperamento calmo e silenzioso, restìo a sollecitare qualsiasi favore il generale Giorgio di Viry chiuse la sua nobile carriera di comandante e di istruttore col grado di comandante di divisione. Era il tempo in cui l'Italia faceva la prima esperienza bellica del nuovo secolo impegnandosi nella guerra con la Turchia. C'era dunque, per il favore delle contingenze, la possibilità per un soldato di tradizione e di carriera di misurarsi in campo. Egli, invece, fu costretto dolorosamente a comprimere quell'anelito all'azione che in lui dovette essere simile ad un istinto nutrito nel sangue. Si narra, infatti, che alcuni intimi l'abbiano udito mormorare con non dissimulabile tristezza: «E' la prima volta che c'è una guerra e che un di Viry non si batte ».

Occorre risalire molto avanti nel tempo per trovare le origini di questa nobile valorosa famiglia. Originaria della Savoia, la terra che ha dato in ogni epoca falangi di guerrieri, si può affermare che gran parte della storia di questa regione sia legata al nome dei di Viry.

La casa dei di Viry rimonta ai remoti tempi di Ugo I di Viry di Salnove, marito di Antonietta, a sua volta figlia di Aimone I e sorella di Geroldo. Questi ultimi furono conti sovrani di Ginevra nel periodo che va dal 1000 al 1030.

Il più storicamente noto di quest'antico lignaggio è il barone Amè di Viry. A lui il conte di Savoia affidò, al principio del secolo XV il comando delle truppe savoiarde che avevano il compito di sostenere la causa del re di Francia.

La campagna del barone di Viry che si iniziò nel 1410 con la strepitosa vittoria di Villafranca, fu condotta con rapidità e decisione. Nel termine di un anno tutti i principi faziosi, specialmente l'ostinato duca di Borgogna, furono costretti a capitolare e a firmare il Trattato di Bourges che rese la tranquillità alla Francia. Carlo VI, ammirato del valore del condottiero, volle manifestargli la propria gratitudine nominando il barone di Viry tenente generale del suo esercito e concedendogli la giurisdizione su Maçon e su Lione.

Successivamente sono numerosi i di Viry che si resero illustri per i notevoli contributi recati ad opere di guerra e di pace. Molti di essi occuparono con onore le più alte cariche dello Stato: ambasciatori, deputati, generali. Tre di Viry pervennero, nella Marina sarda ed italiana, al grado di ammiraglio.

Il generale Giorgio di Viry, figlio del vice-ammiraglio Eugenio — che in conseguenza del suo matrimonio era divenuto genero del marchese de La Moussage, pari di Francia — nacque a Torino nel 1852. Per quanto figlio di genitori nati in Francia, Giorgio di Viry era destinato a servire l'Italia.

Entrato all'Accademia Militare a 19 anni ne uscì nel 1873 col grado di sottotenente del genio. Fin da allora si rivelarono le sue qualità di intelligenza, la versatilità e la spiccata inclinazione verso le scienze. Primo in graduatoria egli apparve subito chiamato a percorrere una carriera eccezionale. Nominato tenente nel 1876 entrò successivamente alla Scuola superiore di Guerra, da dove uscì, sempre primo, col grado di capitano. Dopo un breve periodo nello Stato Maggiore Giorgio di Viry fu incaricato per le sue notevoli attitudini didattiche e per la vastità della sua cultura ad insegnare nella Scuola di Guerra. Promosso maggiore nel 1889 abbandonò la cattedra per riprendere il servizio attivo alla testa di un battaglione. Due anni dopo il Ministero lo destinava ancora all'insegnamento nella Scuola di Guerra. E molti furono gli ufficiali che lo ebbero istruttore e lo ricordarono insegnante sollecito ed appassionato. Colonnello di fanteria nel 1898 Giorgio di Viry raggiunse il grado di generale nel 1904 e il grado di generale di divisione nel 1910.

Egli diede prova, ricoprendo questo alto posto della gerarchia militare, di possedere le qualità che rendono idoneo un comandante d'esercito: risolutezza, sangue freddo e sicurezza di colpo d'occhio.

Il generale Giorgio di Viry fu indubbiamente ai suoi giorni uno dei tattici più abili e uno dei capi più in vista dell'Esercito italiano: in tutti i modi una nobile figura di soldato, degna di memoria e di rievocazione.

Segni

Istantanee di tutto il mondo

LA FESTA DELL'UVA IN PIEMONTE. — Vendemmia nel Monferrato - Un gruppo di graziose partecipanti alla cerimonia svoltasi a Torino - In basso a sinistra: Una giovane e bella vendemmiatrice monferrina.

Due piccoli coccodrilli che osservano malinconicamente un paio di scarpe confezionate con la pelle dei loro genitori.

Paesaggio valdostano: Courmayeur. Les Grandes Jorasses verso la valle Ferret.

Magnifico esemplare di leopardo che si ammira nel giardino zoologico di Londra.

Un'originale fotografia di quattro dive di Hollywood.

Il campionato ciclistico ferroviario svoltosi domenica a Torino: I due primi arrivati: Ferrini e Della Catta.

Gare atletiche d'eccezione: barbone saltatore e pubblico canino.